

Peter A. Ray

Trilogia di San Francisco

Buon Anno Vinny Falco

Una produzione Studio Gronk!



<http://www.gronk.it/>

Passeggere: Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

Venditore: Oh illustrissimo sì, certo.

Passeggere: Come quest'anno passato?

Venditore: Più più assai.

Passeggere: Come quello di là?

Venditore: Più più, illustrissimo.

Passeggere: Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

Venditore: Signor no, non mi piacerebbe.

[...]

Passeggere: Oh che vita vorreste voi dunque?

Venditore: Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

Passeggere: Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

Venditore: Appunto.

Da "Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere"
Giacomo Leopardi

Prefazione

Buon Anno Vinny Falco è il secondo episodio dedicato alle avventure del detective Vinny Falco e segue direttamente *Vinny Falco Detective*.

La storia si svolge anche questa volta a San Francisco, nel 1929, un paio di mesi dopo il crollo della Borsa di New York. È un episodio più intensamente calato nella società dell'epoca: le comunità di immigrati italiani e irlandesi, i loro legami con le patrie d'origine, le tensioni sociali e politiche che attraversavano quel periodo turbolento. Colpiscono le analogie — e, a uno sguardo più attento, anche le differenze — con il fenomeno migratorio che stiamo vivendo oggi nel nostro paese, seppur a ruoli invertiti.

In queste pagine avrete modo di scoprire qualcosa di più sulla famiglia di Vinny Falco, aggiungendo nuovi tasselli al suo mondo e alla sua storia personale.

Anche questa volta ho fatto ampio ricorso all'intelligenza artificiale nella stesura del racconto, proseguendo nei miei esperimenti narrativi. Chi desidera approfondire i metodi utilizzati può trovare una descrizione dettagliata nell'appendice del racconto precedente.

Vi auguro una buona lettura.

Peter A. Ray

La messa di Natale



Come ogni anno dalla morte di mio padre era toccato a me accompagnare mia madre e mia sorella alla messa della notte di Natale nella chiesa di San Pietro e Paolo, non lontana da casa loro. Un rito a cui mi ero ormai abituato. Finita la cerimonia, mentre loro erano impegnate nelle attività della parrocchia, io avevo trovato rifugio nella navata laterale, dove mi aveva visto Padre Tony Puglisi e mi aveva subito raggiunto.

Tony era stato mio compagno ai tempi del doposcuola dai Salesiani. Poi le nostre strade avevano preso direzioni diverse, ciascuno con una missione in testa, lui prete, io poliziotto. La mia vocazione era durata poco, annegata nella disillusione e nel cinismo di troppi compromessi.

«Ciao Vinny, felice di vederti, come va?» disse Tony, con quel tono carismatico con cui condivideva ogni frase, anche la più banale e che aveva il potere di conciliarti con tutti i tuoi demoni.

«Ogni anno che passa è un anno in più per tutti noi» risposi, infilando una mano nella tasca del cappotto mentre con l'altra reggevo il cappello. «Soprattutto per mia madre. Tu invece sembri sempre lo stesso, Tony. Forse merito dell'abito che porti. Dimmi, chi è il tuo sarto?»

Lui rise piano, una risata corta, da uomo che ha visto più miseria che miracoli. «C'è tanto da fare. La crisi ha colpito duro, soprattutto qui. Gente che fino a ieri aveva un lavoro oggi non ha nemmeno un cappotto decente. E tua madre e tua

sorella sono sempre in prima linea per dare una mano, per quanto possono. Mi dispiace però non vedere più Nicolas. Quel ragazzo ha un cuore grande, anche se non vuole farlo vedere. C'è un motivo che non conosco? Sua madre è sempre evasiva in merito.»

«Non so. Tolle le feste comandate, frequento poco la famiglia di mia sorella» dissi, guardando lontano nella chiesa, cercando di riconoscere le due donne, senza successo, tra la folla.

Dopo una pausa, guardando anche lui verso i volontari affacciandati con scatole di viveri e coperte, riprese:

«Capisco Bartolomeo" con il tono di chi vuole smorzare una verità che crea dispiacere «Lui e la Chiesa non si sono mai presi. » abbassò lo sguardo, «in fondo cerchiamo tutti la stessa cosa. Io e lui. Solo che ognuno la insegue con gli strumenti che ha forgiato sulle esperienze vissute. Sono certo che un giorno troverà il modo di riconciliarsi con tutto questo».

Parole che accompagnò contemplando la volta della chiesa. Io annuii senza dire nulla. Mio cognato Bartolomeo, 'Bart', Baldini era restato l'unico della famiglia, oltre a mia madre, ad essere nato in Italia e a parlare ancora un po' in quella lingua, anche se con un suo accento che perfino io riconoscevo diverso da quello di mia madre, anche senza capire cosa si dicessero. Anarchico fino al midollo, era emigrato poco più che ventenne da un paesino della costa toscana fino a San Francisco, inseguendo libertà, giustizia e quella verità di cui parlava Tony. Qui aveva trovato un lavoro al porto, una moglie e un figlio: Nicolas, che adesso era lui ad avere vent'anni.

Ci lasciammo così. Io con il pensiero che la giustizia di cui parlava Tony, forse la cercavo anch'io. Solo che la mia non aveva niente di divino. Camminava con le scarpe sporche, parlava poco e non faceva sconti a nessuno. Pensieri di persone che avevano raggiunto l'età in cui si fanno i conti con la vita.

Rientrati, Bart e Nick ci aspettavano per gli auguri. Li lasciai che mancava solo qualche ora all'alba. Il giorno dopo ci saremmo ritrovati tutti attorno allo stesso tavolo per festeggiare il Natale.

26 dicembre



Il giorno di Natale era ormai alle spalle, ma quest'anno non era scivolato via con la leggerezza consueta. A casa di mia sorella l'aria era tesa: i due uomini della famiglia. Idee politiche diverse si intrecciavano alla naturale conflittualità padre-figlio tipica dell'età. L'atmosfera natalizia riusciva a malapena a fare da freno, ma più di una volta eravamo stati sul punto di assistere a un'esplosione.

Arrivata la sera rientrai a casa, nient'altro che le due stanze dietro al mio ufficio, il perimetro esatto della mia vita. Quelle stanze e i miei parenti: nient'altro. E loro li avrei rivisti solo al prossimo Natale. Il resto dell'anno le mie rare visite occasionali duravano giusto il tempo di constatare come il tempo avanzasse inesorabile, senza riguardo per nessuno.

Dormii profondamente finché il telefono non iniziò a squillare. Era la mattina di Santo Stefano.

Mia sorella, dall'altra parte, piangeva senza riuscire a mettere insieme una frase intera. Capii solo che degli agenti aveva portato via Nick e che ora si trovava alla stazione di polizia. Bartolomeo era anche lui là. Non capii altro.

Mi vestii in fretta, scesi in strada, misi in moto la Ford.

Conoscevo quella stazione di polizia come le mie tasche: da giovane poliziotto ci avevo passato un bel po' di tempo. Non mi ci volle molto per trovare mio cognato e farmi raccontare quello che sapeva.

La storia era questa: qualche giorno prima, in una stradina giù al porto, era stato trovato il cadavere di un certo Sean Doyle. Irlandese, lavoratore portuale, e — di tanto in tanto — informatore della polizia. Era stato pugnalato a morte.

L'assassino aveva lasciato lo stiletto conficcato nel corpo, come un segnale per chi doveva capire. Un dettaglio che evocava, nell'immaginario comune, la mano della criminalità di origine italiana. A seguito delle indagini la polizia aveva scoperto che la sera dell'omicidio si era presentato, ubriaco e in stato di agitazione, alla palestra di pugilato frequentata da Nick, inveendo contro chi aveva di fronte. Alcuni presenti lo avevano allontanato con la forza — tra questi lo stesso Nick — che, secondo le testimonianze, era uscito dalla palestra pochi minuti dopo.

I testimoni parlavano anche di precedenti attriti tra Nick e la vittima e mio cognato mi confermò le liti. Niente che era andato oltre qualche discussione animata e una volta una scazzottata che non aveva causato conseguenze a nessuno dei due. Al porto irlandesi e italiani si guardavano in cagnesco da anni

Nick lavorava in un'officina giù al porto che si occupava della manutenzione dei pescherecci, e per questo aveva spesso a che fare con la combriccola di cui faceva parte Doyle. Conoscevo mio nipote come un ragazzo tranquillo, appassionato di motori, senza ombre nella sua vita. La situazione era degenerata negli ultimi mesi, da quando aveva iniziato a praticare il pugilato in una palestra non lontana dal porto. Lì si allenava una piccola comunità di giovani di origine italiana, anche di seconda generazione, condividevano simpatie per il regime fascista, ormai saldamente al potere in Italia. Cercavano una identità che non avevano trovato nella nazione che li aveva accolti. Questo era anche causa di frequenti litigi con suo padre.

Per il momento Nicolas non era stato incriminato: la polizia non aveva prove, ma non aveva nemmeno fretta di lasciarlo andare. Aveva opposto resistenza all'arresto, e questo bastava a complicare tutto. Conoscevo Malloy, il detective che seguiva il caso, e riuscii a farmi concedere qualche minuto con Nicolas assieme a mio cognato.

Ci sistemarono in una stanza sorvegliata da un poliziotto annoiato e distratto, appoggiato dritto contro il muro accanto all'ingresso, immerso nei fatti suoi.

Nicolas, seduto davanti a noi dall'altro lato del tavolo, era pallido, ma lucido. Spaventato, certo, ma non a pezzi.

Gli chiesi cosa avesse fatto dopo essere uscito dalla palestra, che ore erano, chi aveva visto, che strada aveva preso. Rispose con calma, come se stesse ancora cercando di mettere ordine nei ricordi. Poi, quando il poliziotto si allontanò un momento, mi confessò quello che non aveva raccontato alla polizia: sulla via di

casa aveva incontrato di nuovo Doyle. Un altro scambio di parole, niente di più. Doyle sembrava avere la testa altrove. Quando Nicolas l'aveva lasciato, era vivo.

Gli chiesi cosa ne pensasse dello stiletto usato per uccidere Doyle. Non era un'arma qualunque: sull'elsa spiccava l'effigie di un'aquila romana. Domenico annuì debolmente. «Ne ho visti di simili in mano ad alcuni dei miei compagni in palestra» disse. «Ma non significa molto. Sono armi facili da procurarsi... chiunque potrebbe ottenerne uno.»

Quando il tempo a nostra disposizione finì, ci salutammo. Non serviva dirgli di stare tranquillo: nessuno lo sarebbe stato al suo posto. Io avevo almeno degli orari indicativi e qualcosa su cui indagare, si trattava di ripercorre i passi della polizia, però con un compito più semplice che trovare il colpevole, dovevo solo dimostrare l'innocenza di mio nipote.

Provai a cercare di nuovo il detective incaricato dell'indagine per ottenere qualche dettaglio in più, ma era fuori servizio. Tipico.

Rientrato con Bartolomeo, trovai mia madre e mia sorella prevedibilmente in preda all'ansia. Cercai di rassicurarle, per quanto potessi. Sugerii di prendere un avvocato e diedi loro un paio di nomi. Il meno peggio del giro. Se fosse capitato a me, probabilmente avrei preferito difendermi da solo.